

IL SECONDO VOLUME DELLE « OPERE » PENSIERO E METODO DI TOGLIATTI

Nella raccolta dei testi e nelle ricche introduzioni di Ernesto Racionieri si va componendo una grossa biografia intellettuale e politica del grande dirigente comunista

Con l'articolo che pubblichiamo intendiamo particolarmente illustrare l'indirizzo storiografico che presiede alla presentazione, documentazione e introduzione delle Opere di Palmiro Togliatti, curate da Ernesto Racionieri. In un successivo articolo presenteremo in esame più direttamente i testi degli anni 1926-1929 raccolti nel secondo volume.

Via via che Ernesto Racionieri va raccogliendo e pubblicando gli scritti di Palmiro Togliatti — e ora apparso il II volume delle Opere, che comprende scritti e discorsi editi e inediti del periodo 1926-1929 (Editori Riuniti, 1972, pp. 803, L. 4500) — emerge più chiaro che le antiche e preziose introduzioni che il curatore fa precedere ai testi togliattiani compresi in ogni singolo volume sono altrettante parti di una grossa biografia intellettuale e politica.

Più di duecento pagine, fitte di note — che sono tutte da leggere perché spesso contengono una documentazione inedita particolarmente illuminante oppure una bibliografia che slarga sempre l'orizzonte della ricerca — Ernesto Racionieri aveva dedicato al primo volume, e più di duecento sono quelle approntate per il secondo. Ma non è il problema di quantità che abbiamo il discorso vada portato anche in questi termini e valga anche per il disegno complessivo dell'opera: ci sono ancora da pubblicare gli scritti di un trentacinquennale, e di quali anni: dalla intensa produzione su Lo Stato operaio e sulle principali riviste dell'Internazionale comunista ai rapporti di partito intorno al '30, dal lavoro intensissimo svolto per il VII Congresso ai Discorsi agli italiani di Mosca, sino all'immensa mole di articoli, note, discorsi che datano dal rientro in Italia nel 1944 e spaziano per un ventennio.

Il problema più interessante, che il lettore avverte acutamente proprio dinanzi a questo secondo volume, concerne il tipo di biografia e di corredo storiografico che gli vengono così dati, in una certa progressione, e che anche un'occhiata in molti altri volumi di Racionieri che, attraverso tutti gli zig zag delle vicende politiche — qui assai intricate, con una drammaticità che Racionieri non esita a sottolineare — intende riportare il discorso continuamente all'espressione complessa ma riconoscibile del pensiero di Togliatti, del suo metodo, delle sue scelte.

Il criterio di Ernesto Racionieri mostra la sua efficacia nella stessa misura in cui, allungandosi il percorso dello scritto di Togliatti e aumentando i grandi incontri che le hanno segnate — da quello con la classe operaia torinese al decisivo rapporto con Gramsci, dalla lezione del leninismo all'ambiente della Terza Internazionale, alla direzione di Stalin, che marcherà il periodo immediatamente successivo e che qui accostiamo solo di scorcio — tutta la ricostruzione del curatore tessesse una trama sottile e resistente di nessi, di richiami, di rimandi, di anticipazioni, di differenziazioni dialettiche.

La dimensione internazionale

È evidente che in questo intreccio, in questo attentissimo dialogo, il ritratto di Togliatti tende ad occupare il quadro con una forza, con una dimensione che per certi aspetti lo staccano dalla stessa vicenda del partito che proprio in questi anni egli prende a dirigere. A volte si ha anche la sensazione che lo scrupolo di Ernesto Racionieri nell'offrire ogni possibile proiezione, nel ricercare — quasi nel conquistare — l'intima, costante coerenza dello sviluppo del pensiero politico di un uomo che cresce rapidamente di statura a contatto con l'ambiente del Komintern, si risolve in un discorso troppo ravvicinato ai testi, in una esegesi culturale che non lascia margine a quelle che pure sono le contraddizioni ineliminabili, i condizionamenti pratici, persino le casualità, gli aut-aut improvvisi, che sono pure non meno istruttivi, perché reali, per l'osservatore come per il militante.

Non si creda che anche quando giunge naturale al lettore un quesito del genere, rafforzato dalla stessa robustezza stilistica dell'in-

gresso critica, dalla complessità del ritratto delineato, ci si trovi dinanzi a una biografia che tenda all'apologia. Racionieri non evita alcun ostacolo, semmai lo aggredisce, o lo aggira, da troppi punti. Fuor di metafora, qui troviamo esplicitamente poste almeno quattro o cinque grandi questioni su cui — e non era casuale — si era già dovuta impegnare la storiografia comunista; qualcuna di esse anzi riceve ora un nuovo alimento di osservazioni quanto mai penetranti. È il caso del rapporto con Gramsci a proposito della famosa lettera dell'ottobre del 1926 al CC del partito bolscevico, come della collaborazione e poi dello scontro con Tasca, ma è ancora di più il caso dei rapporti con Buccharin — rapporti personali, di posizioni, di ottica, di metodo e della stessa difficile collocazione del PCI nel contesto dell'Esecutivo della III Internazionale. È il caso, inoltre, dei giudizi sul fascismo, sulla socialdemocrazia, del regime interno del Komintern, del modo di accogliere la famosa svolta del X Plenum. E non basta ancora. C'è da essere davvero grati a Racionieri di avere approfondito anche l'indagine su altri nodi dello stesso periodo, dalla questione del partito tedesco alla rivoluzione cinese. Anzi, il contributo che così egli ha recato al corso complessivo degli studi sul movimento comunista — sbarrando definitivamente la strada a ogni tentazione provincialistica, mostra come la dimensione internazionale sia stata decisiva per le sorti di ogni singolo partito e per la formazione dei suoi dirigenti migliori e, al tempo stesso, offre lo sberzo maggiore sinora compiuto di legare questa problematica alla costante attenzione di Togliatti per i problemi del nostro Paese, e ai cambiamenti sociali che si vanno verificando, per l'individuazione concreta, da tradurre in prospettiva reale, dell'azione motoria della rivoluzione italiana.

È impossibile dare un ragguaglio sintetico dei punti focali della ricostruzione offerta nell'Introduzione del II volume delle Opere. È invece possibile, e più utile, a questo scopo, offrire le note di Racionieri che, appoggiandosi anche a citazioni ampie ed esaurienti di nuove fonti d'archivio da lui pazientemente reperite, in particolare a Mosca, mettono in risalto il criterio togliattiano, la sua misura di giudizio, il suo orientamento generale, il suo confronto permanente con quelli di Gramsci. Ad esempio, nella disputa epistolare del 1926, vengono qui sottolineati, per Gramsci, i suoi connotati teorico-politici decisivi. Vale a dire che Gramsci, quando è preoccupato del problema dell'unità del gruppo dirigente bolscevico, teme soprattutto che la divisione e la lacerazione mettano in discussione l'alleanza tra gli operai e i contadini, il « contenuto sociale » del nuovo Stato espresso dall'ottobre. Togliatti, piuttosto (anche se, come mostra bene Racionieri, egli stesso raccoglierà in futuro molti degli spunti critici di Gramsci) fa prevalere un'altra discriminante. Togliatti mette in primo piano il principio della « linea politica » rispetto al criterio dell'unità privilegiata. Il momento della continuità della linea, indipendente da un regime interno di partito.

Racionieri lavora molto intorno a queste distinzioni, intorno al problema di un rapporto che egli invita a non porre mai né in termini di un'identità e di una continuità schematicamente intese né di contrapposizione. È appropria del discorso analitico condotto sul rapporto Gramsci-Togliatti nel 1926 per osservazioni che vanno anche al di là della particolare querelle. Richiamandosi a un autore che gli è caro, credo anche come il modello di un'indagine di biografia politica, il Mehring. Racionieri nota che se è inevitabile una leggenda di partito, indispensabile è un'autocritica continua, e così postilla: « Nella misura in cui il rapporto Gramsci-Togliatti è stato oggetto di una leggenda, l'esercizio che l'ha creata e coltivata ha il dovere di sviluppare l'indispensabile autocritica ».

Segnaliamo ancora, nello stesso filo di ricerca, tutta l'indagine che è condotta a proposito delle relazioni tra Togliatti e Buccharin (sulla cui figura Racionieri ha anche scritto un saggio di rilievo nell'ultimo numero di Studi storici). Il problema non è del vero o

del supposto — bucharinismo » di Togliatti. Il merito di Racionieri è di farci misurare il miglioramento, l'innalzamento generale, di tono, di contenuto nell'analisi, di rifiuto dello schematismo (è un aggettivo che Buccharin impiega come un'arma efficace in più di una disputa) che l'assunzione di colui che Lenin chiamò « il beniamino del partito » porta nella presidenza dell'IC. Tanto più incisiva è la lezione che Togliatti ne riceve in quanto essa era predisposta da tutta la sua preparazione culturale e dal suo stesso abito intellettuale e morale.

E' una stagione breve, quella della dirigente buchariniana dell'Internazionale: verranno presto delle strette dinanzi alle quali, sostanzialmente, Togliatti agirà preservando l'unità del gruppo dirigente italiano, la assimilazione dei « giovani » in esso, il legame di ferro » con l'IC e l'URSS. Ma ci pare abbia fatto bene Racionieri a rilevare come uno dei segni più importanti della espansione politica dell'esperienza di Togliatti nel 1926-28 sia stato il modo di considerare i problemi del movimento comunista internazionale, di « gestire » tale movimento, che esprimeva una « concezione articolata del processo di sviluppo della rivoluzione mondiale ». Quello che a questo punto potrebbe essere chiamato policontrismo. Togliatti dovette presto prendere atto che la tendenza oggettiva e soggettiva era di svuotare la invocata articolazione con « una forte centralizzazione organizzativa » poiché il movimento stava entrando nel periodo « dominato dalla necessità e dal mito del socialismo in un paese solo ».

Naturalmente, il processo di identificazione con la esistenza e con la linea politica generale dell'Internazionale comunista significava anche la salvaguardia del futuro del PCL, il consolidamento in un cemento che era il più forte tra i quadri e la base di classe del partito. Il senso dello scontro con Tasca resta sostanzialmente quello, durante un momento — nella primavera del 1929 — che Racionieri definisce « uno dei più intensi drammatici della vita di militante » di Togliatti. La scelta è anche una scelta di disciplina, allora. Il travaglio, il costo di tale scelta emerge dalla stessa ricostruzione di Racionieri (suffragata anche dal rinvenimento dell'importante verbale della discussione nella commissione italiana del X Plenum). Fin che essa è possibile, forte, tenace è la resistenza di Togliatti e Grieco a un orientamento che appiattiva le differenze di situazione da paese a paese, che contraddiceva alla loro conquista di un metodo leninista. Essi, « con la sospesione delle interconnessioni tra tendenze generali di sviluppo e fenomeni particolari, mirava a non discostarsi dall'analisi della storia e della società del proprio paese ».

È questo il punto su cui si soffermano tutte le ultime pagine della densa introduzione. Con l'intensità della sua lucida, impenetrabile e relativamente indipendente dal regime interno di partito.

Racionieri lavora molto intorno a queste distinzioni, intorno al problema di un rapporto che egli invita a non porre mai né in termini di un'identità e di una continuità schematicamente intese né di contrapposizione. È appropria del discorso analitico condotto sul rapporto Gramsci-Togliatti nel 1926 per osservazioni che vanno anche al di là della particolare querelle. Richiamandosi a un autore che gli è caro, credo anche come il modello di un'indagine di biografia politica, il Mehring. Racionieri nota che se è inevitabile una leggenda di partito, indispensabile è un'autocritica continua, e così postilla: « Nella misura in cui il rapporto Gramsci-Togliatti è stato oggetto di una leggenda, l'esercizio che l'ha creata e coltivata ha il dovere di sviluppare l'indispensabile autocritica ».

Segnaliamo ancora, nello stesso filo di ricerca, tutta l'indagine che è condotta a proposito delle relazioni tra Togliatti e Buccharin (sulla cui figura Racionieri ha anche scritto un saggio di rilievo nell'ultimo numero di Studi storici). Il problema non è del vero o



Il capitale straniero in Italia

Il passaggio dell'Innocenti alla Leyland e dell'Ignis alla Philips ha riaperto la discussione sul capitale straniero in Italia, con accenti di preoccupazione anche in ambienti conservatori. Pochi mesi fa un tentativo di scavalco alla società finanziaria Bastogi, centro tradizionale della finanza italiana collegata strettamente alla Montedison, suscitò l'opposizione della Banca d'Italia e Falli; oggi invece i gruppi esteri hanno trovato la porta spalancata. A che punto siamo, dunque?

Il grado di penetrazione del capitale straniero in Italia non è misurabile sulle grandi imprese: è infatti articolato anche in filiali industriali e commerciali, in accordi di collaborazione e di licenza. L'ISTAT censisce la presenza di capitale straniero in un gruppo di 713 « grandi imprese », le quali avevano nel 1970 il 58,7% del capitale azionario italiano. In questo gruppo le imprese a partecipazione estera erano 305 nel 1968, poi salite a 338 nel 1969 ed a 341 nel 1970. I residenti all'estero vi figurano con una partecipazione di 1271 miliardi; 439 miliardi sono di proprietà di residenti svizzeri.

La ripartizione settoriale fatta dall'ISTAT colloca, ad esempio, le imprese che distribuiscono prodotti petroliferi nel « commercio » segnalando che il 67% del capitale è straniero. Non venendo forniti dati più precisi, tanto che bisogna ricorrere a fonti padronali per sapere che il 65% dell'industria far-

maciutica appartiene a società straniere.

La presenza straniera fra le grandi imprese è un elemento significativo, ma offre ancora un'idea insufficiente dei collegamenti internazionali sulla base della collaborazione, e quindi di un reciproco interesse giudicato in sedi democratiche, respingendo la penetrazione del grande capitale coalizzato in gruppi internazionali. La politica monetaria e finanziaria dell'Italia è invece dominata, dal 1958 in poi, dall'ossessione di un liberismo che ha inferto gravi danni all'economia nazionale.

Due sono i presupposti di questo liberismo: la libertà di scelta, per i possessori italiani di capitali, circa le occasioni di intervento sul mercato mondiale; la forza di mercato delle esportazioni (la quale richiede servizi finanziari corrispondenti) in luogo di una strategia che ponga al primo posto lo sviluppo interno. A queste motivazioni se ne sono andate aggiungendo recentemente al-

tre. I maggiori gruppi finanziari ed industriali vedono nella sopranzionalità del mercato finanziario ed in una più stretta integrazione con gli altri paesi capitalisti, ritenuti politicamente solidi, una sorta di assicurazione sul rischio di un mutamento della direzione politica del Paese.

Le banche hanno guidato un tipo di internazionalizzazione dell'economia italiana che ha portato gran parte del capitale italiano su basi redditizie — acquisto di azioni di grandi gruppi internazionali, la cui forza monopolistica trasforma il profitto in rendita; acquisto di quote di prestiti; acquisto di quote in fondi comuni immobiliari — in alternativa alla trasformazione delle strutture dell'economia interna.

Certo, se le imprese italiane, ad onta dei loro bassi investimenti e della conseguente arretratezza, realizzassero ugualmente altissimi profitti grazie alla rinuncia dei lavoratori alla migliorata loro condizioni, in qualche caso potrebbero anche difendersi meglio dall'invasione di capitale estero. Ma solo in qualche caso. In generale una simile richiesta, benché avanzata insistentemente come verità assoluta, è una contraddizione in termini poiché la rinuncia dei lavoratori equivarrebbe ad un ulteriore peggioramento del mercato interno e alla riduzione degli stimoli al rinnovamento tecnologico. Equivarrebbe, cioè, alla pura e semplice accettazione del processo di concentrazione a livello mondiale che emargina le economie « periferiche ».

La penetrazione del capitale straniero comporta pericoli gravissimi. I principali sono: dominio monopolistico sul mercato, con la imposizione di gamme di prodotti e quindi di prezzi; la sanzione di una situazione nella quale i centri di ricerca e di produzione delle idee — che è sempre più connessa alla produzione materiale — si vanno accentrando in pochi centri mon-

diali, in genere fuori dell'Italia; l'accentuazione della tendenza redditiera del capitale italiano; una emorragia, magari sotterranea (nasconde le esportazioni e importazioni) costante di capitale verso l'estero.

Le convenienze dei gruppi dirigenti nazionali, basate sui loro specifici interessi, sono solo gli occhi di tutti. E non basta che l'interesse generale del paese si opponga a questo indirizzo perché le cose cambino. E' necessario che i centri di investimento funzionino diversamente — pensiamo al ritardo di anni ed al modo di storte con cui l'IRI affronta alcuni problemi di settori tecnologici avanzati — e che, quando non siano più adeguati, vengano costruiti di nuovo mediante la riorganizzazione delle strutture del paese.

Antora in questi mesi, ostinandosi a far funzionare la società di Sabataggi GEPI, la DC e la Confindustria hanno difeso fino all'assurdo una concezione opposta, dissipatoria delle risorse nazionali. Nell'ambito di questa politica si può soltanto evitare qualche operazione che colpisce alcuni interessi o il prestigio dei gruppi dirigenti, ma l'avvenire dell'economia italiana risulta comunque compromesso gravemente.

Renzo Stefanelli

Nella foto in alto: la catena di montaggio della Ignis

Un fenomeno pericoloso per la nostra economia



E' presente, secondo i censimenti ufficiali, in 713 grandi imprese - Le conseguenze più rilevanti: accentuazione del dominio monopolistico sul mercato, centralizzazione della ricerca, fuga di capitali all'estero - Solo un paese che abbia il pieno controllo delle proprie risorse può organizzare i rapporti internazionali sulla base della collaborazione e del reciproco interesse

LA MORTALITA' INFANTILE IN BRASILE

IL FLAGELLO DELLA MISERIA

La causa principale dei decessi è la carenza di alimentazione - Un drammatico documento governativo
Il regime militare ha ridotto del trenta per cento gli stanziamenti per il bilancio della sanità pubblica



BRASILE - Contadini al lavoro nei campi insieme ai figli

RIO DE JANEIRO. giugno.

Le bare dei bambini brasiliani morti prima di raggiungere i dodici mesi di vita, se fossero poste l'una al fianco dell'altra, formerebbero un cimitero lungo cinquantacinque chilometri. Lo ha rivelato lo stesso ministero della sanità in un drammatico documento nel quale però non è stata dedicata una sola parola al fatto che il regime militare ha considerevolmente ridotto il bilancio della sanità pubblica, per il quale il valore reale degli stanziamenti è diminuito del trenta per cento dal 1967 al '70. Anche quest'ultima indicazione così precisa deriva da una fonte ufficiale, cioè il ministero delle finanze, dai cui documenti risulta che le spese per la sanità si sono ridotte in quattro anni dal tre all'uno per cento del bilancio statale.

Ad una simile riduzione bisogna aggiungere l'aggravamento oggettivo della situazione sanitaria, dovuto alla caduta del livello di vita della classe operaia ed all'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione. E' infatti e soprattutto la carenza d'alimentazione a provocare la malattia o la morte di un numero sempre crescente di brasiliani. Così si verifica il caso che il tasso più elevato di mortalità sia stato raggiunto a San Paolo, cioè nella regione più ricca del paese, dove il fenomeno è molto più accentuato che nelle altre regioni in cui, comunque, la mortalità infantile ha raggiunto una dimensione allarmante.

E sette milioni di ritardati mentali costituiscono un altro dei drammatici effetti del peso che ha la denutrizione nei primi anni di vita dell'uomo.

Secondo la Organizzazione mondiale della sanità, la alimentazione insufficiente è la causa del 43 per cento dei decessi di bambini con meno di quattro anni d'età nella città di San Paolo, la capitale industriale del Brasile. E nella regione di questa metropoli, su due bambini che muoiono una ha meno di quattro anni.

Arthuria Guimarães, medico all'ospedale Miguel Couto di Rio de Janeiro, chiedeva qualche giorno fa in un articolo pubblicato dal giornale *Correio de Manhã*: « A che cosa serve raccomandare ai pazienti di nutrirsi con delle uova tutti i giorni? Le proteine sono non solo care in Brasile? ». I dietisti raccomandano un'alimentazione basata sulla carne, i legumi, le uova e molto latte, ma l'immensa magrezza dei brasiliani non mangia altro che farina di manioca, fagioli neri e caffè.

D'altronde la mortalità infantile non dipende solo dalle condizioni di alimentazione della madre o del bambino, ma anche da altri fattori.

Fra questi i medici sottolineano l'importanza dell'igiene pre-natale, delle cure ospedaliere alla nascita, della depurazione e del rifornimento dell'acqua, del funzionamento dei servizi igienici. Nella città di San Paolo, dove è

più alto il livello di vita del Brasile, più della metà dei parti avvengono fuori delle cliniche, per mancanza di posti letto. Meno del 65 per cento della popolazione vive in agiate riforme di acqua potabile e solo un terzo in abitazioni con servizi igienici. Sono quelli che abitano nel centro della città o nei quartieri di lusso. Si aggiunga che il numero dei medici è estremamente basso in rapporto alla popolazione: secondo statistiche di organismi internazionali, il Brasile ha solo la metà dei medici che dovrebbe avere. Nel 1967 la metà dei comuni era sprovvista di medici; nel nord est la situazione è molto più grave che altrove. Nello Stato di Maranhao, ad esempio, c'è un medico ogni ventiseitemila abitanti, su una popolazione di quattro milioni di persone.

In Brasile ci sono ancora malattie che appaiono esotiche se si pensa al progresso raggiunto dalla scienza nel mondo. Microbi e bacilli che sembravano relegati nei libri di storia continuano a preoccupare le autorità del paese, le quali non hanno i mezzi per affrontarli e sconfiggerli. Negli ultimi mesi molti casi di peste bubbonica sono stati registrati nello stato di Ceara. E lo stesso ministero della sanità ha dovuto ammettere che la peste era dovuta alla povertà ed all'assenza di elementi di cure igieniche, il che aveva favorito la promiscuità degli uomini e dei topi.

German Muller